

il ministero eccitato lo zelo de' vescovi, dee forse lo zelo de' vescovi aver bisogno d'eccitamenti?

E quando pure i vescovi ammutolissero, non potrebbero, non dovrebbero i parrochi parlare? Forse i vescovi e i parrochi non sono cittadini italiani, come tutti gli altri? Non corrono i comuni pericoli? Non godono forse dei diritti, di che godono tutti, e non hanno perciò uguali doveri? Non ne hanno anzi di speciali; perchè alla religione e all'indipendenza della Chiesa s'attiene in ispecial modo la presente guerra nazionale?

Negli atti di crudeltà, negli spogliamenti, nelle profanazioni, commesse per lo innanzi nella Lombardia, commesse di recente nella Venezia, e principalmente a Vicenza, veggia il clero, veggia il popolo, che cosa si debba aspettare dalle torme sfrenate di Radetzky, ove nell'impeto d'una ancor passeggera vittoria, o d'una strategica mossa, irrompessero nelle nostre contrade e ci assalissero improvvisamente, mentre noi sonnacchiamo nel riposo degli spensierati, o ci agitiamo d'una inquieta curiosità e d'una fanciullesca paura.

Vi fu tempo, in cui, nell'ebbrezza delle gioie festive, sfidavamo audaci, perchè sicuri, i nemici d'Italia, lontani, non conosciuti, non contati. L'immaginazione ce li dipingeva pochi, inviliti, fuggenti; e a noi pareva d'incorrerli, di disperderli, di distruggerli. Sognavamo vegliando; e snudata in sogno la spada, cingevamo in sogno la nostra fronte di allori; gridavamo in sogno: *Il barbaro è fuori!*

Ma il barbaro era dentro: e si raccoglieva nelle fortezze, si accresceva di nuovi aiuti, si ordinava e veniva baldanzoso a feroce battaglia. I pochi di noi, che non sognarono pugne e vittorie, ma le cercarono in campo, ressero l'impeto delle numerose falangi, quanto è dato al valore di resistere alla forza sovrabbondante; caddero gloriosi, e vinsero, perchè è vincere il contrastare fino alla morte: ma il torrente nemico passò sopra loro, come la piena d'un fiume, traboccando dai rotti argini, allaga i campi e travolge le messi. Buon per noi che l'esercito piemontese era dietro per vendicarci, e provare al caparbio imbranditore della rugginosa spada, che se i cinque erano bastati a sostenere i suoi trenta, bastavano i quindici a sbaragliarli.

La Toscana ebbe parte di quegli allori, e a buon diritto. Ma non sono ancora allori tali, nè tanti, che alla loro ombra ella già possa riposare gloriosamente sicura: e rimanersi spettatrice oziosa della guerra, sempre tremante; quasi che i pericoli di essa non fossero tuttavia suoi pericoli, o tutto avesse ella già fatto quel che era da lei per farne salvi i fratelli.

No, no, la guerra di Lombardia non è guerra dell'Austriaco contro il regno dell'Alta Italia: è guerra contro l'Italia tutta; è guerra contro gli stati romani e toscani, come contro il Piemonte, il Milanese ed il Veneto: è guerra nostra. È guerra, che potremmo dover combattere nelle nostre montagne, nelle nostre città, nelle nostre terre, se non corressimo, e tosto, a combatterla nei piani di Lombardia. È guerra che potremmo dover combattere soli, se ora indugiassimo a congiungerci con l'esercito piemontese e lombardo. Non v'è tempo a dubbiezza e ad indugi: bisogna scegliere: o aspettar qui il nemico da vili e da incauti, o andare